

Massimo Borgogni, Paolo Soave (a cura di), *Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse*, Aracne, 2015.

Raccolta di saggi dei curatori e di altri ricercatori, che adempie ad un compito non sempre al centro degli impegni accademici. O il giornalista si improvvisa storico, o facciamo a meno di racimolare l'informazione che ci serve a capire la contemporaneità più stringente. Specie quando la ricerca storica è rimasta sopita per lunghi novecenteschi decenni e l'ignoranza è divenuta una scandalosa foglia di fico a tappare impresentabili *pudenda* della storia nazionale. Possibile rimediare oltre un secolo dopo, quando ormai se ne sarà andata l'ultima Bengasina, figlia incolpevole di un italiano d'allora illuso da un governo e da una Italia che non aveva le connotazioni tremende della dittatura che verrà dopo ?

Borgogni, avvezzo nella sua carriera di storico militare a demitizzare l'opera dei capi e a far sentire la tremenda quotidianità della guerra della truppa e dei bassi ufficiali, dà l'impronta al volume, con il fine di stornare il rischio di continuare a parlare della Libia *riservando la conoscenza dei fatti a pochi studiosi ed escludendone la maggioranza degli italiani*. L'impresa coloniale degli italiani, che non si esaurì certo negli anni giolittiani cui la relegano i testi della media superiore, cominciò e soprattutto si sviluppò per i venti anni che seguirono come una delle più sanguinarie imprese coloniali. Venti anni per lo più assenti dalla trattazione scolastica, dalle prime e terze prove d'esame di Stato, anche ora quando il riproporsi violento di una questione libica con tratti di violenza e incomprendibilità diplomatica inauditi fanno di questo silenzio scolastico una vera e propria rimozione.

Eh sì: il novecento è in qualche modo ufficialmente entrato nei programmi scolastici, senza che però la scuola (questa volta la scuola concreta, quella dei suoi fanti, degli insegnanti in trincea) sappia dare un senso allo studio del secolo scorso. Che sia stato breve o lungo, è certo che è il secolo scorso. Cosa manca alla considerazione scolastica del carattere di preterito e compiuto del novecento ? E' presto detto. Gli insegnanti stanno abiurando alla loro immensa responsabilità di critica. Esiste un giudizio che non possono dare i critici di mestiere, ma che solo mette a frutto quella critica professionista e le conferisce una dimensione e una funzione storica. Si tratta proprio del giudizio della categoria di intellettuali che traghettano la cultura e la memoria da una generazione all'altra e che, coscientemente o meno, stabiliscono chi e cosa rimane sulla riva e va perduto e chi e cosa passa alla sponda del futuro.

La storia politica e sociale in realtà ha fatto un discreto ingresso nei programmi e nei compiti degli esami di Stato, ma non è accompagnata dalla storia della letteratura, della filosofia, dell'arte, della scienza. Come dire: non è accompagnata dal senso di quegli avvenimenti.

Non è una dimenticanza, ma un vero e proprio terrore di dare giudizi, di scegliere gli artisti e gli scienziati, di selezionare. In questo contesto si inquadra la volontà ministeriale di prescindere dai contenuti, di rinunciare ai programmi, di parlare delle fumose e mai definite competenze. Agli insegnanti, categoria potenzialmente pericolosa (specie finché avrà una laurea fondata su una carriera scientifica, ma durerà ancora poco), deve esser tolto questo potere di giudizio e di selezione. Insegnino vaghe competenze a chi già le ha e soprattutto valutino quella vaghezza. Ma abbiano il senso del pudore dinanzi alla drammaticità dei contenuti delle discipline storiche. Sono contenuti che potrebbero parlare da soli e parlare alle coscienze. Vuoi mettere con la placida tranquillità delle competenze: ognuno ha le proprie e se le coltiva con l'aiuto di tolleranti insegnanti, che non devono sconvolgere con la visione del giusto e dell'ingiusto. Il versante scolastico del revisionismo.

La sala insegnanti (o il suo corrispondente burocratico: la riunione "di dipartimento") che non si confronta sugli autori del novecento da proporre agli studenti e continua a fermarsi a Svevo e Ungaretti è la stessa sala insegnanti che si è contentata di parlare della guerra di Libia come di un

particolare dell'Italia giolittiana, quella nei confronti dei quali lo stesso Togliatti, ma per più serie motivazioni storico-politiche, aveva deciso di non dare troppi giudizi.

Certo è che nel caso della Libia il ventunesimo secolo si sta vendicando. Vittime di questa vendetta saranno i consigli di classe che non hanno programmato tra i loro contenuti il lessico e la storia essenziale dell'islam, quelli che non hanno programmato tra i loro contenuti la storia della Libia dal 1911 al 1932.

I saggi del nostro volume rimediano alla rimozione storica e storiografica della immensa questione libica del novecento, ne propongono i fatti, il senso dei fatti (per esempio nell'analisi della letteratura nazionalistica del tempo) e gli sviluppi fino alla fine del secolo e poi del regime del Colonnello, lasciandoci il compito di seguire e giudicare quel che sta accadendo in quel deserto e in quella costa dove un tempo l'impero di lingua latina si divideva da quello di lingua greca ed ora altre più confuse divisioni impegneranno la storiografia e la coscienza chi potrà chiamare antico questo tempo.